

Spazio missioni

Cronache di là dal fiume

Fr. Raffaello, qual è stato il motivo che ti ha spinto ad andare dalla zona di Timbaro in quella del Kullo Konta?

Da quando sono venuto a Timbaro, ho sempre avuto l'idea di andare al di là del fiume; ma me l'hanno sempre sconsigliato. Tuttavia la presenza di tante persone alla fine mi ha convinto ad andare di là.

La sera che sono giunto fra di loro, prima di riposarmi ho incontrato gli anziani, i quali mi hanno espresso le loro difficoltà: la prima era quella di attraversare il fiume; la seconda la mancanza di mezzi per macinare: usano ancora delle pietre ed è una fatica riservata alle sole donne. Hanno riconosciuto tuttavia che per loro la via migliore per arrivare a Timbaro era quella che avevamo percorso: è la strada normale per venire nel Kambatta.

Noi però dobbiamo aiutarli, soprattutto nella formazione religiosa. Io ho insistito molto sui principi fondamentali dello sviluppo, che si riassumono nel timore del Signore. Senza questa base, non ci può essere vero sviluppo. Molti, specialmente gli anziani, hanno convenuto pienamente. Uno può svilupparsi quanto vuole, anche con intelligenza; ma, se gli manca l'onestà, resterà sempre un possibile delinquente. Il progresso non sempre è anche civiltà.

In concreto, come sono andate le cose: quali gli approcci, le difficoltà, i primi risultati?

Il primo viaggio nel Kullo Konta è sta-

Da
*«I viaggi apostolici
di fr. Raffaello»,
tentativi di
evangelizzazione
dei villaggi
a Ovest del fiume Omo*

Fr. Raffaello, impegnato nella cura di una mucca



to compiuto nel febbraio 1990 da Tamarat Dale, catechista di Watcho, una cappella vicino al fiume Omo Bottego. Poiché il capo del Kebelé di quella zona aveva espresso il desiderio di una nostra presenza, il catechista è rimasto sull'altra sponda circa una settimana.

Dopo questo primo sondaggio, è passato molto tempo a causa del mio rientro in Italia. Al ritorno, dopo il calo della piena del fiume, ho mandato Ailù, uno dei ragazzi ospiti della missione, il quale ha voluto essere accompagnato da un amico di nome Kebedè. Nel giro di una settimana, hanno avvicinato diverse persone, riportando l'impressione che la quasi totalità della gente sia pagana e praticamente succube dello stregone, perciò anche i capi dei Kebelé e i capi Gibindi hanno auspicato nostre iniziative per sottrarre quelle popolazioni dalla paura dello stregone.

Il terzo viaggio è stato effettuato dal primo catechista di Timbaro, di cui da sempre ho grande stima. Partito la metà di novembre 1990 con Kebedè e Paulos, insieme sono rimasti una settimana, e anche a loro è stato espresso il desiderio che qualcuno istruisse la gente, sollecitando anche una visita dell'Abbà, cioè del missionario.

Fr. Raffaello nel Kullo Konta

Per questo mi sono deciso di andare, e il 28 gennaio 1991 ho messo piede per la prima volta nel Kullo Konta. Partito dalla missione alle sei del mattino, alle otto circa ero al fiume, che ho attraversato con l'aiuto di un gommone. A darmi una ma-

no, soprattutto a portare gli zaini, c'erano Ailù e Andreas, due ragazzi del Kullo, i quali conoscevano già tutto della vita dei villaggi, e avevano informato la gente del nostro arrivo. Erano stati miei ospiti ed erano ben disposti verso l'insegnamento cristiano. Giunti al villaggio verso le undici, incontrammo il capo del Kebelé, il quale volle invitarci a prendere un caffè nella vicina casa del vice capo del Kebelé. Sebbene io ne avessi già fatta abbastanza di strada, riprendemmo il cammino. Alla casa del vice capo quel benedetto caffè sembrava dovesse venire da chissà dove - poi io non bevo caffè - per fortuna sopraggiunse una persona con della frutta. Tuttavia la difficoltà maggiore era di trovare l'acqua da bere: essi usano l'acqua delle pozze, dove bevono le bestie. La mancanza di acqua «portabile» sarebbe stata la mia preoccupazione maggiore fino a che avrei dovuto ritornare «al di là del fiume».

Eravamo ancora nella capanna del Vice, quando il Capo del Kebelé cominciò a insistere perché andassi anche a casa sua. Feci questo ultimo sforzo; ma, avendo camminato tutto il giorno, cominciai a sentire una stanchezza insopportabile insieme a un fastidioso mal di pancia. Piano piano riuscii finalmente a congedarmi. Era già sera.

Nella Capanna di Damako

Tornammo indietro fino alle prime capanne all'ingresso del villaggio, dove rividi la persona che in mattinata mi aveva offerto la frutta. Vicino alla sua capanna montammo una tendina, trovata a Bologna nell'«Opera recupero». Fu providenziale: io e il mio ragazzo dormimmo lì dentro, mentre il catechista e l'altro ragazzo erano ospiti nella capanna del capo famiglia, chiamato Damako Damage, 35 anni, anche lui (come la moglie) molto desideroso di istruzione religiosa. In passato era stato protestante e si era sposato secondo il rito di quella confessione cristiana. Poi l'insegnamento religioso venne bandito e non ebbe più l'occasione di approfondire la sua fede.

Nonostante il fragore di un temporale notturno, dormii saporitamente. Di buon mattino ci alzammo, accesi una candela; poi, ripiegata la tenda e sistemate le nostre robe negli zaini, riprendemmo la strada verso il fiume.

Damage ci accompagnò per un tratto di strada, chiedendoci se potevamo iniziare la costruzione di una cappellina. Lo pregai di attendere, perché non volevo fare nulla senza aver sentito il parere del capo del Kebelé. Alle otto eravamo al fiume.



Sulla via del ritorno

Durante il viaggio ci fermammo per mangiare qualcosa: per fortuna, avevamo con noi un po' di biscotti. In quei luoghi è assolutamente necessario portarsi dietro qualcosa da mangiare e da bere. Ai nativi forse sembreremo troppo delicati, ma quella penuria estrema e quell'acqua ripugnante per noi sono insopportabili: si rischia la vita.

Ad ogni modo, quando Dio volle, giungemmo presso la riva e gonfiammo il gommone per guardare il fiume. Il punto della traversata era abbastanza calmo. Però appena usciti dal fiume, scorgemmo le teste lunghe dei coccodrilli, che sembravano tronchi alla deriva. La gente infatti ci aveva avvertiti della pericolosità di brutti incontri per chi guada a nuoto. La strada di risalita era ripida e, specialmente verso la fine, faticosissima. Comunque alle 11 eravamo alla cappella. Io ripresi la mia auto e a mezzogiorno ero a casa.

In prospettiva

Prima di prendere iniziative, attendevo qualche segnale anche dall'altra parte: se loro sono davvero intenzionati, si faranno vivi.

Aspettavo qualcuno, soprattutto un ra-

gazzo molto giovane, di nome Habram, che aveva perso i genitori e aveva smesso di frequentare la scuola. Era bravo, volenteroso, desiderava venire con noi ed essere istruito. Io lo incoraggiai in questo proposito, specialmente a riprendere la scuola insieme agli altri ragazzi che già ospito.

Ho dovuto attendere circa due mesi prima di avere sue notizie. Si era ammalato e gli erano morti alcuni parenti. Quando finalmente è venuto l'ho ammesso alla terza classe. Mi sembra veramente in gamba e, se corrisponderà, avrei intenzione di farne un buon catechista, il primo catechista dell'oltre Omo.

Anche Damako Damage è venuto a trovarmi. «Sono venuto - ha detto - come avevo promesso, ma non per chiedere qualcosa. Ora ho molto lavoro nei campi e non posso perdere tempo. Probabilmente tornerò in novembre. Però una cosa le ripeto: avremmo piacere di cominciare a costruire una cappella». «Potremmo anche incominciare - ho risposto - ma vorrei essere presente, scegliere il posto e chiedere il permesso del capo del Kebelé». Infine gli ho chiesto quanti erano. «Undici capi di famiglia», mi ha risposto. La cosa mi ha incoraggiato, perché quel nucleo di famiglie può costituire un punto di riferimento, di ospitalità e anche di ulteriori missioni in altri villaggi.

Questo è solo un inizio, che spero abbia promettenti sviluppi.

All'inizio di gennaio sono partiti 8 Containers per l'Africa.

6 vanno in Kambatta-Hadya (Etiopia) e contengono: la scuola prefabbricata per Ashirà, alimentari, indumenti e materiale sanitario; 2 vanno in Tanzania, nella missione di Mbagala e Msimbazi dove lavorano fr. Fedele Versari e fr. Costanzo Pezzini.

